



Guglielmo Aprile su
MARCELLO MARCIANI, *Sottovuoto*
Cinquantadue sonetti
Moretti&Vitali, 2021

Un canzoniere amoroso ma non solo, questa ultima prova di Marciiani, che spicca per coraggio d'intenti e originalità di esiti: l'autore restituisce credito al sonetto, il cui ordine scultoreo consente di opporre un argine al flusso della soggettività, stemperando l'ansito degli affetti nella fissità adamantina di una geometria di rime. A sventare il rischio di un mero antiquariato letterario, l'urgenza esistenziale che preme sotto la plasticità musicale degli endecasillabi: si coglie una trafittura dolorosa dietro lo schermo cristallino di tanta sapienza ritmica, un tormento di cui lo smalto prosodico non dissimula ma fa avvertire con più intensità le braci; e una domanda di senso inappagata va a infrangersi contro i "pannelli in plexiglas" che ci separano dall'eterno: una "voglia insoluta", che erompe in scatti verbali drammatici, pur senza scalfire la modulata tessitura del metro, frutto di un *labor* artigianale lungamente esercitato. La perfetta regolarità dei versi avvolge il dettato di cadenze dal sapore antico, risonante di echi che ereditano degnamente il magistero petrarchista; largo il ricorso a un lessico colto e aristocratico, disseminato di termini di ascendenza preziosa, come "umidore", "leporre", "straluce", "stellatura", "s'impionba", "storma", "rimembranze", "sfavilli", "algida distanza", questi ultimi due in *Altura*, dove lo slancio verso l'alto dello stile fa da controcanto a un movimento di segno opposto del contenuto, che racconta l'immersione ctonia nel "ventre" femminile, traduzione lirica della discesa goethiana verso le Madri, le fonti generatrici della vita naturale che hanno nella donna il loro archetipo. Ma un tale retaggio aulico, lungi dall'imprigionare lo stile in un nostalgico formalismo, è mediato dall'apertura a un lessico che non teme di contaminarsi con il crudo risolto della vita contemporanea, come prova l'impronta realistica e plurilinguistica di espressioni come "spappola", "sfracello", "frescone", "acufeni", "calzolari", "giubbotti", "espadrillas", "appiccianti", "claque"; una così ampia escursione tra registri diversi, spesso anche nello stesso testo, che attinge anche riferimenti alla cultura induista, testimoniati da termini come "soma", "karma", "bodhi", serve a risolvere la contraddittorietà del reale nella sintesi unificante dello sguardo poetico. Ricca l'inventiva

metaforica: lo sguardo dell'amata che si fa "sponda" alla "flotta dei sensi", mentre in *Trabocco* l'uso delle personificazioni rievoca l'eleganza del madrigale manierista e la raffinatezza della poesia metafisica inglese; tracce di una agostiniana lotta "tra i sensi e il senno" indicano un accurato lavoro sui suoni, rilevabile anche nell'autunno che "felpa fitte al cuore", o in espressioni come "foglie croccanti" o "per anni e danni". L'intera raccolta è percorsa dal senso di una perdita lancinante, irrimediabile, che rende la terra "vedova del cielo" e che fa apparire "il mondo mutato in gabbio", dove ogni cosa dietro il nostro passo, come la stessa via che percorriamo, è "succhiata dalla sabbia", e il presente si mostra povero e svuotato, preda delle proprie "attorcigliate ansie", orfano della donna e incapace di ritrovare "le ballerine" della sua "energia", talvolta offeso da "nostalgie violente come calci sbattuti in faccia" (*Al netto*), o dallo *Scandalo* della malattia, che induce la mente a una illusoria fuga verso una riva dove "gioia e giovinezza" ancora risplendono. È la memoria, anch'essa "vedova" per l'evanescenza delle immagini di cui è custode, che "vola su tutto il tramestare di una vita spezzata e rinvenuta" e che riscatta "la gragnola dei colpi inflitti al sacro corpo amato", andando in cerca di epifanie montaliane che resuscitano dalle occasioni quotidiane frammenti di un bene perduto, come esemplarmente avviene in *Neve* (dove "il piumino ai campi dell'atletica" dischiude rivelazioni alla vista, capace di scorgere un "incanto di paradisi" nel manto bianco che veste la città) o in *Lavacro*, in cui la capacità evocativa dei ricordi affidata agli oggetti richiama l'angelo femminile de *Le occasioni*, per la scia di grazia che accompagna ogni suo gesto. La scrittura aspira a colmare il vuoto lasciato da un lutto, a offrire un risarcimento all'erosione continua che il tempo esercita sul patrimonio dei giorni, dei ricordi, degli affetti; la tensione apollinea della parola assolve all'impresa orfica per eccellenza: affida al canto l'azzardo di contendere alla morte ciò che ritenemmo meritevole del nostro amore, mentre il tempio della forma edifica una barriera alle soverchianti forze del caos e della dissoluzione.